

Raffaele Giannetti

In ascolto di un Re

Una fiaba in CantieRe

Opera da camera per soprano, recitante,
mimo e quartetto d'archi.



Musica di Stefano Taglietti

Regia di Robert Nemack

Illustrazioni di Timothy Holthorne

35° Cantiere Internazionale d'Arte di Montepulciano

Direzione artistica Detlev Glanert
CantinoneArte

Lunedì 19 luglio, ore 18 (prima assoluta) e 21.30 prima replica
Martedì 20 Luglio, ore 21.30 seconda replica

In ascolto di un Re

Una fiaba in CantieRe

Quartetto Ascanio

Damiano Babbini – violino

Laurence Cocchiara – violino

Costanza Pepini – viola

Catherine Bruni – violoncello

Martina Tardi, soprano

Ilaria Sacchetta, mimo

Mauro Marchetti, cantastorie e maestro concertatore

Justyna Barbara Walasik, assistente alla regia

Robert Nemack, scenografia e costumi

Commissione del Cantiere Internazionale d'arte
di Montepulciano 2010

© Raffaele Giannetti

Editrice donchisciotte, San Quirico d'Orcia, 2010

INDICE

Premessa	4
Storia di un Re	5
L'orologio della torre o Il gioco del cucù	11
I. La torre	12
II. Il cucù	13
III. Il teatro	14
IV. Il cucù stonato	15
V. Il Re scomparso	16
VI. La ricerca	17
VII. L'uccello-lira	18
VIII. Il ritorno -1	19
IX. Il ritorno -2	22
X. Il ritorno -3	23
XI. La reggia	25
XII. La tempesta	26

Premessa

Tutta la vita è una musica
di sincopi.
(Eugenio Montale, *Suoni*)

Questa è una fiaba in CantieRe e, nello stesso tempo, in *Canti e Re* ovvero una suite in *Re e canti (e tre cani?)*, che si diverte, diciamo così, ad anagrammare una storia, intrecciandone il filo e facendola saltare da un nodo all'altro. Uno strano «Gioco del cucù» per ingannare il tempo.

Ma c'è tempo e tempo.

Dovessimo scegliere un'epoca in cui ambientare questa fantasia – ma non è necessario con la nostra materia –, sceglieremmo il 1582, dal 4 al 10 di ottobre, quando c'erano ancora i re, come quelli delle fiabe. Comunque, ci consola pensare che nessuno potrà mai sostituirvi altre vicende. E dico mai, a meno di non raccontare bugie.

Storia di un Re

A Kengah, una gabbiana dalle piume color argento, piaceva particolarmente osservare le bandiere delle navi, perché sapeva che ognuna rappresentava un modo di parlare, di chiamare le stesse cose con parole diverse.

«Com'è difficile per gli umani. Noi gabbiani, invece stridiamo nello stesso modo in tutto il mondo». (Luis Sepúlveda, *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*)

Legenda

Re: nota musicale

re: sovrano

Il re lo sospettava, se lo sentiva che qualcosa non andava, che l'ingranaggio si era rotto.

Cocò cheché chicù chichì cuccurucù!

No, non si era sbagliato, quello non era il solito cucù. Con le penne tutte arruffate, quell'uccellino aveva emesso dei suoni a dir poco sconcertanti. Era un po' sordo – parliamo del re –, ma era sicuro di aver sentito bene: una cacofonia inaudita. A dir la verità, anche il verso del cucù – a dimostrare le strane simpatie del mondo – era parso, nel timbro, più sordo del solito.

Tutto era successo in un torrido mezzogiorno, quando la vampa del sole sa d'inferno e l'ora s'incepta, col rischio che i cucù, troppo accaldati, si mettano a scandire il tempo all'indietro – cucù cucùcuc ùcuc – risalendone la corrente o, se volete, recuperandone il filo, cioè riagogitolandolo¹. Comunque sia, quello che avvenne a teatro, quella sera, confermò i sospetti del re: mentre un mimo, esalata la sua anima d'attore, rimaneva disteso sulle tavole del proscenio ben oltre la pantomima, i musici perdevano il senno: parapà, tunf tunf sbong. Parupà (sic) tunf tinf (sic) sdlen sdlen pepè. Poco prima, una tempesta aveva fatto sbattere porte e finestre, portando via qualsiasi cosa appena appena volatile...

Il regno rovinava nel caos, mentre il tempo – impazzito come la lingua – procedeva all'indietro per ripiegare subito in avanti, e così via. Intendiamo tutto il tempo, da quello degli orologi a quello dei musici, a quello atmosferico. E non solo questo. Addirittura gli angoli delle finestre e delle porte (e delle squadre degli architetti) ovvero i gradi dei goniometri e degli archi non erano più gli stessi e mostravano, per così dire, delle crepe. Ma, guaio assai più grosso, nessuno riusciva più ad andare d'accordo con gli altri. Il re, allora, che

¹ L'allusione dell'autore a un tempo *cancrizans*, che si volge letteralmente indietro, richiama alla nostra mente un anglico e palindromo mezzogiorno: *noon*.

l'aveva letto nei libri, disse che tutto dipendeva dal cuore e che la mancanza di armonia era palese testimonianza della mancanza di coraggio. Quindi, mostrandone del suo, fece sbattere in prigione (se non peggio) tutti i malvagi, i riottosi e gli iracondi. Ma la situazione non migliorò, anzi.

Finalmente, uno dei musicisti – di quelli che a ogni ora del giorno, ogni giorno del mese e ogni mese dell'anno avevano cercato coscienziosamente di riprodurre (in questa terra così irregolare) l'armonia celeste e di oliare, per dire, le ruote del cosmo, che sembravano improvvisamente arrugginite –, uno di quei musicisti, appunto, fece notare che da un po' di tempo era scomparso anche il Re, la nota musicale. Ecco l'arcano!

Al re piacque molto la cosa, per certe sottili assonanze, e subito dette gli ordini.

Andate a cercare il Re!

Sì, ma dove?

Di là dal mare!

E partirono. In prima fila il musicista – l'operazione richiede un certo orecchio –, poi il nostromo, il cuoco; e marinai, carpentieri, uomini d'arme.

Dopo molte e indicibili peripezie, giunsero di là dal mare in una terra sconosciuta. Infine, dopo molto cercare, il Re fu trovato in un canoro uccello-lira, a cui fu delicatamente strappato, come una piuma. A essere più precisi, come una piuma portata via dal vento o

un'alata saetta scagliata da un arco, perché non c'è gabbia che tenga: il Re svanisce presto nell'aria.

Pensa pensa, non si trovò altra soluzione che intonarlo giorno e notte, alimentarlo senza posa, suonarlo con ogni strumento, in ogni maniera.

Chi lo soffia in una bottiglia, chi nel cavo della mano o dentro a un palloncino, chi l'affida al vento, all'orecchio dell'amico (pure a quello del merlo, del parrochetto, del grillo cantore...) o a un montano rimbalzo d'eco. Chi lo ritrova nello stormire degli alberi (ivi compresi quelli della nave, visto che ora siamo nel mezzo al mare e stiamo tornando a casa), chi teme di ritrovarlo nel gorgo rapinoso del Maelström. Certo, non è difficile sentirlo nel gracchiare dei corvi, lassù nella coffa²; e soprattutto nel sartiame della nave che, con tutte quelle scale di corda e quelle gomene arrotolate, pare una bizzarra composizione di chitarroni, colascioni, tiorbe e viole, opera di un pittore, o uno scultore, pazzo.

Insomma, il Re viene cantato e ascoltato mille volte in una catena sonora che cinge tutto il mondo, con effetti notevoli e incredibili.

Una volta sbarcato, questo esercito canterino si sbandò: alcuni seguirono le lusinghe di una bella voce di sopra-

² Una coffa inglese suona *crow's-nest*, cioè 'nido di corvi'. Che ci sia lo zampino di Timothy?

no, altri si persero nei boschi dietro al verso degli uccelli. Infine, chi s'addormentò al monotono sussurro della fonte e chi si perse nei deserti infuocati. Chi da una parte, chi da un'altra.

Ora, il lettore si sarà certamente accorto di una ripetizione decisamente fuori luogo, come se fosse giusto, o soltanto possibile, dire due volte «infine». Ma, si sa, quando ci si trova nel mezzo a una fatica si pensa sempre che questa sia l'ultima. È così che nascono le belle imprese ed è così che passa il tempo.

Torniamo alla reggia.

Cocò cheché chicù chichì cuccurucù! Al solito.

Fatelo tacere!

Ma tutt'a un tratto si sente un suono, lontano eppure distinto. Come il fischio di una locomotiva. Che sia il Re? Che siano di ritorno?

Il suono si fa ora più chiaro, ora meno. Si allontana e si avvicina, come una lenta risacca, come le onde del mare, ora su ora giù. Entra dalla finestra della torre e s'avvolge – gorgheggiando – per la chiocciola delle scale. Improvvisamente, il silenzio. Un silenzio diverso, vero, più puro. È una pausa d'ansia, d'attenzione. Si spalancano le porte: spatapàm!

Oh! Ecco il musicista! Finalmente!

M'inchino, Sire. Ecco il Re!

E intona la nota (mentre la scena acquista in retorica): è come gettare una fiaccola ardente nel secco intrico

dell'esche, quando la calura estiva s'avventa rabbiosa.
O meglio – dato che stava per scoccare la mezzanotte è
come un dolce sguardo che infiamma il cuore inerme,
che sogna.

Vibrano le corde, giustamente tese, e fanno vibrare tutti
i cuori.

M'inchino, Sire. Ecco il Re!

Cucù!

Finalmente!

M'inchino! Eccone un altro!

Cucù! Cucù!

Infine!

Ma come una tromba d'aria che risucchi impietosa ogni
cosa che incontra e la disperda nel cielo più scuro
(mentre la scena si fa patetica), così la tempesta sonora
sferza quei sensi impigriti, gonfia quelle anime un poco
avvizzite e flosce; e – fatto non meno notevole – le fa
rubiconde.

Ma il re sospetta. Se lo sente che qualcosa non va, che
l'ingranaggio sta per rompersi di nuovo.

Cocò cheché chicù chichì cuccurucù!

